

VILMOS VOIGT

LE FASI DI EVOLUZIONE  
DI *GARABONCIÁS DIÁK* - *GRABANCIJAŠ DIJAK*  
(COMMENTO AL SAGGIO DI AMEDEO DI FRANCESCO E ARIANNA QUARANTOTTO)

A quanto pare, il *garabonciás diák* ungherese e il *grabancijaš dijak* croato sono figure la cui origine può considerarsi ormai chiarita. Secondo le leggende mitologiche si tratta in entrambi i casi di figure del mito che hanno frequentato scuole, dispongono di capacità sovranaturali, suscitano tempeste leggendo da un libro e cavalcano sul dorso di un drago. Le parole discendono entrambe dalla denominazione italiana *negromanzia* 'magia nera, divinazione collegata anzitutto con i morti', che a sua volta è di origine greca (*nekro-manteia* 'divinazione per mezzo dei morti'). I mitografi ungheresi del secolo scorso li citano già in questi termini: Béla Lázár, in un articolo del 1890, offre una buona descrizione di questo personaggio delle credenze popolari ungheresi. Già in precedenza, nel 1877, Vatroslav Jagić aveva dedicato a questa figura ricorrente delle leggende slavo-meridionali uno studio classico (una vera e propria piccola monografia) la cui fondatezza filologica si può considerare tuttora notevole. L'impostazione successiva dei manuali e degli studi specialistici si è sviluppata in base a tali concezioni tanto in Croazia che in Ungheria.

Ciò non toglie che siano sorti alcuni problemi inerenti l'evoluzione del significato. Occorrerebbe un lavoro a parte per chiarire attraverso quali passaggi la parola greca (la cui forma più esatta e rilevante, anche in base al celebre XI canto dell'*Odissea*, è: *nekyo-manteia*, ossia 'divinazione mediante l'evocazione dei morti') e la denominazione italiana, in cui si conserva ancora lo stesso significato, siano arrivate a designare, in ungherese e in croato,

una particolare figura mitologica di tipo assai diverso. Le fonti scritte dell'ungherese antico rispecchiano piuttosto una forma del tipo *gar(a)boncás*; la pronuncia più antica poteva corrispondere forse a *garaboncsás*. Nel vecchio dizionario etimologico ungherese del 1944, János Melich ritiene che sia difficile spiegare la sostituzione dei fonemi nel passaggio dall'ungherese all'italiano. Sicché Dezső Pais (come scrive per la prima volta nel 1958) non riconosce la concordanza tra le due parole e fa risalire il nome del *garabonciás diák*, lo studente negromante ungherese, al toponimo *Brabant*<sup>1</sup>. (Ovviamente si tratta di un'idea completamente assurda che non trova supporto in nessun dato folcloristico). Questa concezione, condita da un pizzico di scetticismo, caratterizza l'impostazione dei manuali e dei repertori enciclopedici ungheresi più recenti.

Tuttavia non è di questo problema che vorremmo occuparci brevemente, bensì di una diramazione della stessa problematica che presenta un notevole interesse. Fu segnalato già a Jagić che il protagonista di un'opera teatrale croata dell'inizio del XIX secolo è anch'esso un *garabonciás diák*, il cui nome forma il titolo del dramma. Da allora la storiografia teatrale e drammaturgica croata si è occupata spesso di quest'opera. Tito (secondo le edizioni più recenti: Titus) Brezovački (1757-1805) frequentò le scuole dei Gesuiti e dei Paolini. Tra il 1779 e il 1781 portò a termine gli studi di teologia e filosofia a Pest. Qui conobbe Ferenc Verseghy, appartenente a sua volta all'ordine paolino, che gli trasmise anche la conoscenza della letteratura illuministica ungherese. Dopo il suo

---

<sup>1</sup> Poiché mi riferisco a lavori ampiamente conosciuti in cui sono reperibili ulteriori rimandi alla letteratura critica, mi limito a citare le opere più recenti di carattere riassuntivo. Nei casi in cui sia assolutamente necessario, riporto i dati delle mie fonti citando le note edizioni testuali all'interno del mio contributo. Non mi è stato possibile elencare o analizzare tutti i dati filologici anche per motivi di spazio. VATROSLAV JAGIĆ, *Die südslavischen Volkssagen von dem Grabancijaš dijak und ihre Erklärung*, in "Archiv für slavische Philologie", II (1877), pp. 437-481. Oggi sono in uso diverse traduzioni croate (non sempre complete) dello studio di Jagić. Per l'accesso più semplice al lavoro di Dezső Pais, che reca il titolo *A garaboncás és társai* (Il *garaboncás* e i suoi compagni), rimandiamo alla raccolta di saggi pubblicata dopo la sua morte: *A magyar ősvallás nyelvi emlékeiből* (Saggi sui monumenti linguistici della religione primitiva ungherese), Budapest 1975, pp. 143-163.

ritorno in patria insegnò nel ginnasio dei Paolini a Varaždin fino allo scioglimento dell'ordine (1786). Di lui conosciamo tre drammi scolastici, tutti redatti in dialetto kajkavo: *Sveti Aleksí* (1786, Sant'Alessio), *Matijaš Grabancijaš dijak* (1804, Mattia, studente negromante), *Diogeneš* (1805). La filologia croata ha esaminato le tematiche, il linguaggio e l'influenza delle sue opere teatrali. Poiché anche gli studiosi ungheresi conoscevano l'esistenza di questo dramma intitolato in modo così singolare, il riferimento ad esso non è casuale. Anche Jagić sapeva già che nel 1834 János Munkácsy aveva scritto una commedia dal titolo *Garabonczás diák*. È vero che quest'ultima non fu mai stampata, ma nel gennaio 1863 ne fu compilata a Szentes una copia manoscritta per uso teatrale, conservata nella collezione di storia teatrale della Biblioteca Nazionale Széchényi (n. cat. MM 6455). Károly Jung, folclorista ungherese di Novi Sad, si è occupato degli studenti negromanti di Brezovački e Munkácsy in un saggio di recente pubblicazione<sup>2</sup>.

Le ricerche relative alla drammaturgia scolastica ungherese sono entrate in un nuovo periodo di fioritura da più di un decennio. Si pubblicano compendi, repertori bibliografici, edizioni critiche che in parte contribuiscono a puntualizzare nozioni già esistenti, in parte rendono accessibili testi rimasti finora inediti. Nei miei scritti ho fatto rilevare diverse volte come il repertorio di dati che ci viene offerto in questo modo costituisca una vera miniera d'oro non solo per la nostra storia culturale in senso lato, ma anche per la nostra folcloristica storica. Lo storico letterario e magiarista di Napoli Amedeo Di Francesco, il quale ha dedicato (con la collaborazione di Arianna Quarantotto) un saggio proprio agli "strani negromanti" che figurano nei drammi scolastici, si è messo all'opera potendo già vantare una conoscenza aggior-

<sup>2</sup> KÁROLY JUNG, *A garabonciás-téma két XIX. század eleji színműben. A néphagyomány és az irodalom kapcsolatai Munkácsy János és Tituš Brezovački egy-egy alkotásában* (Il tema del *garabonciás* in due drammi dell'inizio del XIX secolo. Le relazioni tra letteratura e tradizioni popolari in due opere di János Munkácsy e di Tituš Brezovački), in AA. VV., *Tanulmányok - A Magyar Nyelv, Irodalom és Hungarológiai Kutatások Intézete* (Saggi - Istituto di Lingua e letteratura ungherese e di Ricerche ungarologiche), fascicolo 24, Újvidék 1991, pp. 51-61. (Il lavoro è stato presentato come relazione ad un Convegno di storia del teatro e della drammaturgica, tenutosi a Újvidék nel dicembre del 1990).

nata di tale repertorio. Poiché nel suo saggio<sup>3</sup> è citata praticamente tutta la letteratura critica esistente (il lavoro di Károly Jung è l'unico a non essergli pervenuto), possiamo riassumere le sue argomentazioni senza doverci soffermare sui particolari.

I protagonisti di tre drammi scolastici: *Tornyos Péter* di János Illei (1789), *Garabontzás László* di Imre Hagymási (1775) e il già menzionato *Matijaš Grabancijaš dijak* di Brezovački, sono collegati tra loro sotto diversi aspetti. Alcune scene dell'immortale opera teatrale di Molière, il *Bourgeois gentilhomme*, dove compare l'impostore (il *maître de philosophie*), presentano concordanze letterali con alcuni passi appartenenti, da un lato, al testo di Illei in cui compare Ventifax, e dall'altro alla commedia ragusea *Ilija Kuljaš*, databile verso la fine del XVII secolo (attribuibile forse a Petar Kanavelović), in cui compare il *meštar od filozofije*, altra figura di impostore<sup>4</sup>. Il che è tanto più rimarcabile in quanto Ventifax, nel momento in cui si presenta (RMDE, XVIII sec., 4/I., p. 452, rigo 115), definisce se stesso come *Garabontziás Deák*. Già Róbert Gragger ha indicato l'importanza del ruolo di Molière tra le fonti di Illei, sottolineando tuttavia a sua volta che non si sa con certezza se Illei, pur conoscendo il francese, si sia basato sul testo originale del dramma di Molière o piuttosto su una compilazione (probabilmente redatta in tedesco o in latino più che in francese). Così come ignoriamo quando e per quale motivo abbia avuto l'idea di presentare il venditore di fumo Ventifax (ungh. *széltoló, szélkeltő*) proprio nelle vesti di uno studente negromante.

È difficile dare un nome alla persona a cui risale questa idea e scoprire le sue motivazioni, anche perché resta da chiarire un'incertezza di natura filologica. (È vero che il manoscritto posoniense di una commedia gesuitica del 1790 è intitolato *Illei János: Tornyos Péter*, ma si tratta di un errore, in quanto l'opera

<sup>3</sup> AMEDEO DI FRANCESCO - ARIANNA QUARANTOTTO, *Preti e negromanti. Illei, Hagymási, Brezovački e il garabonciás ~ grabancijaš del dramma scolastico ungaro-croato*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Studi Finno-Ugri", I, 1995, pp. 173-223.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 191. Per i testi citati si veda anche in seguito: RMDE XVIII sz. = *Régi Magyar Drámai Emlékek, XVIII. század* (Monumenti Drammaturgici Antichi Ungheresi, XVIII sec.).

presenta un testo completamente diverso in cui non compare nessuno studente negromante). È noto invece un testo dal titolo *Kintses Naso*, che fa parte della collezione di drammi scolastici minoriti di Kézdivásárhely (Kanta) intitolata *Liber Scholarum* e di cui già Zsolt Alszeghy ha dimostrato (nel 1914) l'identità col dramma *Tornyos Péter* (RMDE, XVIII sec., 4/I., p. 496). Quest'opera teatrale fu messa in scena già nel 1775 (ossia 14 anni prima del *Tornyos Péter* stampato a Komárom). In questo caso il personaggio, nel passo in cui si presenta, viene chiamato *Ventifák gerebontziás diák* (RMDE, XVIII sec., vol. II, p. 688, rigo 107). István Kilián, il curatore del testo, presume (*ivi*, pp. 736-738) che l'autore di questa precedente opera sia Ferenc Jantso e non Illei. (D'altra parte tiene anch'egli a rilevare che tra il 1766 e il 1771 Jantso e Illei furono attivi entrambi a Kolozsvár, per cui dovevano conoscersi senz'altro).

Kilián propende per l'attribuzione a Jantso della paternità del testo anche perché esistono altri due drammi scolastici minoriti di origine transilvana in cui si possono individuare elementi simili. Tuttavia in questi due testi compaiono soltanto motivi folcloristici generalmente noti (zitelle ringiovanite, ecc.), mentre il *garabonciás diák* non è neanche menzionato. Riteniamo quindi che i due testi in cui figura uno studente negromante derivino effettivamente l'uno dall'altro, che siano anzi probabilmente entrambi opere di János Illei - il quale, in questo caso, si sarebbe avvalso già nel 1775 del motivo dello studente negromante.

Ma esiste un'altra farsa rappresentata lo stesso anno a Vác: il *Garabontzás László* di Imre Hagymási<sup>5</sup>, anch'essa conosciuta e analizzata da Di Francesco. Si tratta di un'opera nata nella scia della commedia di Molière *Les Fourberies de Scapin*. In questo caso è *egy rongyos Deák* (uno studente cencioso) a farsi passare per *Garabontzás deák*. Poiché il dramma si svolge anch'esso in ambiente campagnolo, potremmo supporre che certe espressioni (per esempio la forma *Garbontzás*) discendano direttamente dalla tra-

<sup>5</sup> Per l'edizione moderna di questo dramma, peraltro difficilmente reperibile, si veda: *Két népies bohózat a XVIII. századból* (Due farse popolari del XVIII secolo), a cura di J. Perényi, Vác 1936.

dizione popolare. Ma nella commedia troviamo anche un artificioso catalogo di diavoli, per cui sembra più ragionevole attribuire tali elementi alla moda dell'epoca anziché a un'influenza folclorica genuina.

Uno dei più grandi meriti di Di Francesco è quello di aver inserito i suoi dati nel contesto della storia letteraria dei "maggiori". Egli si richiama alla raccolta di novelle *Téli éjszakák* (Notti d'inverno) di Ferenc Faludi, dove nella storia della quinta notte un *garabontzás személy* (una figura di negromante) si presenta al cospetto di Giustiniano<sup>6</sup> e gli pronostica un futuro minaccioso. Tale espressione non figura nella fonte di Faludi, sicché in essa si rispecchia la semantica della coscienza dello scrittore ungherese negli anni intorno al 1770. Il significato della parola, notevole anche per la sua forma fonica, in Faludi corrisponde inequivocabilmente a "mago, indovino". Ancor più degno di interesse è forse il passo che lo studioso italiano riprende dall'opera spesso citata (ma quasi mai letta) di Antal Szirmay (*Hungaria in parabolis, sive Commentarii in adagia, et dicteria Hungarorum*, pubblicata nel 1804 e compilata qualche anno prima). Szirmay è il primo a darci l'etimologia "italiana" della parola ungherese (*ivi*, p. 66): "seque *Garabonczás Deák* a Graeco *Nekromantes* nominauerint".

In base ai fatti elencati ci sembra lecito supporre che in Ungheria, dal 1775 circa fino all'inizio del XIX secolo, *garabonciás diák* (*garabonczás*, *garaboncsás*, *gerebonciás* e sempre *diák*) fosse una denominazione di uso comune in tutto il paese, dalla Transilvania all'Alta Ungheria e alle regioni più occidentali. Il dramma scolastico può aver contribuito alla sua diffusione, ma sempre in riferimento a storie che riflettono credenze popolari già note a quei tempi. Probabilmente è dalla stessa tradizione che Brezovački ha tratto l'idea di chiamare in questo modo il suo impostore modellato sul personaggio di Molière.

Che un impostore, il quale si presenta nei panni di una persona colta, di uno studioso o anche di un mago, sia un *maître de philosophie* e un *garabonciás diák*, anzi uno "sciamano" (come nel

---

<sup>6</sup> In RMPE = *Régi Magyar Próza Emlékek* (Monumenti Prosastici Antichi Ungheresi), vol. 8/2, p. 661.

vaudeville *Šaman sibirskij* dell'imperatrice Caterina II, redatto nel 1786 e tradotto in tedesco già lo stesso anno col titolo *Der sibirische Schaman, ein Lustspiel*), negli ambienti teatrali dell'epoca è considerato dappertutto un luogo comune adatto allo scopo. La questione interessante è quale tipo di "mago" venga messo in rilievo nei diversi paesi. Nel caso degli ungheresi non abbiamo dati che possano indicarci una soluzione diversa: gli scrittori che rielaborano o creano i testi pensano subito allo studente negromante. Perché mai? Giunge a proposito, in tal senso, la parola *diák* (vedi *maître, meštar*) che fa parte della denominazione. Perché si tratta di un'espressione che in ungherese non nasce in quest'epoca.

Non è un mistero, ma è senz'altro un fatto sorprendente della nostra storia linguistica e culturale che questo termine risalga a un periodo assai più antico del XVIII secolo. Non mi dilungherò sulle conclusioni che si possono trarre dai dati storico-linguistici e che formerebbero l'argomento di un'indagine a parte, limitandomi ad accennare qui al collegamento più eclatante. Il dato più antico nell'ambito della lingua ungherese si trova nel *Cornides-Kódex*, del 1519: in conformità alle note tradizioni demonologiche europee, apprendiamo che "[...] ciprianus mynd ev gyermeksegetevl fogua evrdevgy tudomanban neukekevdevt vala *garbonchas* vala"<sup>7</sup>. Nella traduzione delle lettere di San Paolo del 1533, la parola *garabonchas* corrisponde a "negromante, mago che si oppone a Dio". Il fatto che la stessa parola sia conosciuta in Transilvania, anzi persino tra la popolazione *csángó* della Moldavia (per giunta con parola iniziante in *g*: /*gerebencses*/), rinvia chiaramente all'uso della parola antica (ne)*gra/o/mantia*. La stessa che verrà ripresa dalle commedie del XVIII secolo ed è documentata nelle leggende di argomento mitologico. Probabilmente sia Ferenc Faludi che Antal Szirmay erano a conoscenza di tale tradizione<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> *Cornides-Kódex*, a cura di A. Bognár e F. Levárdy, Budapest 1967, p. 736: "Cipriano venne istruito sin dall'infanzia nelle scienze demoniache, "era un *garbonchas*". È mio il corsivo.

<sup>8</sup> I dati si possono reperire nei dizionari storico-linguistici ungheresi. Sarebbe istruttivo esaminare i luoghi paralleli delle fonti e, in caso di traduzioni, i testi originali.

E il *grabancijaš dijak* croato? Nella sua imitazione di Molière, Brezovački può aver desunto l'idea dal dramma scolastico ungherese; anzi, forse possiamo azzardare l'ipotesi che non gli fosse sconosciuta neanche la forma croata di questa figura mitologica. Ma il fatto che Brezovački le attribuisca il nome di *Matijaš* indica l'esistenza di ulteriori complicazioni. Nella tradizione popolare slovena, infatti, re Mattia Corvino possiede tratti demoniaci e la sua cultura è paragonabile a quella di uno studente. Nell'epica eroica slavo-meridionale, invece, il sovrano ungherese è al tempo stesso protagonista di canti eroici e di farse. Non mi risulta però che in quell'ambito egli sia mai stato considerato uno studente negromante. I dati di Jagić risalgono agli anni intorno al 1866 e tra di essi non si trova il nome *Matijaš* - il che non stupisce, visto che lo studioso si limita a citare i testi relativi ad alcune credenze. (Testi tra i quali, d'altra parte, ve n'è uno che si riferisce esplicitamente all'Università di Bologna, frequentata dal *garabonciás diák!*). Egli osserva inoltre che nei testi e nei drammi croati antichi della Dalmazia non figura la parola *garabonciás*, mentre si usano altre espressioni come *negromant*, *čarovnik* e anzi: *čarlatani*, *vještac*, *mađionik* e così via. Jagić cita anche i dati di Bogišić, secondo i quali la denominazione *garabonciás diák* è sconosciuta proprio nel vecchio ambito raguseo. Quindi per il momento non possiamo dire di più, limitandoci a presumere che non soltanto la denominazione del personaggio teatrale, ma anche quella della figura mitologica siano derivate dall'ungherese.

D'altra parte sarebbe auspicabile - anche per quanto riguarda la storia del pensiero - trovare riscontro a questa ipotesi in qualche dato testuale. Tanto più che, a quanto mi risulta, il *garabonciás /diák/* non è riportato nel dizionario di Jukka Hyrkkänen<sup>9</sup>, che si occupa dei prestiti italiani nella lingua croata del XVI secolo. (Per i dati ungheresi cfr. *Cornides-Kódex*, 1519).

Oggi riteniamo che il nome e la figura del *garabonciás diák* siano passati dall'italiano all'ungherese e quindi al croato. Ma i

<sup>9</sup> JUKKA HYRKKÄNEN, *Der lexikalische Einfluss des Italienischen auf das Kroatische des 16. Jahrhunderts. Die italienischen Lehnwörter im Sprachgebrauch der dalmatinischen Kroaten im Licht der kroatischen Renaissance-Literatur*, Helsinki 1973.



motivi delle credenze popolari sono collegati tra loro anche secondo una prospettiva diversa: in quanto si riferiscono agli studenti (universitari) che hanno terminato la tredicesima scuola e sono stati istruiti nelle scienze magiche (demoniache).

Il *garabonciás diák* croato di Brezovački è del 1804 e segna la fine della tradizione drammaturgica scolastica. È facile documentare l'interesse persistente nei riguardi di questo singolare personaggio. Già la storiografia letteraria classica in Croazia (Đuro Šurmin nel 1903) teneva conto del fatto che nel 1821 l'opera di Brezovački era comparsa in una nuova edizione (curata da Tomo Mikloušić - diplomatosi anch'egli in teologia a Pest e di una decina di anni più giovane dell'autore del testo originario - che si dimentica di segnalare che l'opera è stata scritta da Brezovački); anzi, nel 1868 Velimir Gaj, formatosi a sua volta in scuole ungheresi, pubblica addirittura una continuazione del dramma dal titolo *Grabancijaš preporođen* (Lo studente negromante redivivo). Nell'ambito della letteratura ungherese la stessa tradizione si perpetua non solo nell'opera già ricordata di János Munkácsy, ma anche in Csokonai ("*négy garabonczás lovakon*", in sella a quattro magici destrieri), in Kölcsey ("*Az a kárpáti garabonczás diák*", quello studente negromante dei Carpazi), in Albert Pálffy ("*A garbonczáskodó Sofronya*", Sofronya che si atteggia a studente negromante) - e infine, ma non per ultimo, nell'espressione "*barbonczás*" usata da Gárdonyi. Di Francesco ricorda giustamente che in questo caso è già una concezione diversa a formare lo sfondo: l'interesse per la religiosità popolare e per il dramma popolare. E sebbene la diffusione delle storie legate alle credenze popolari non parta da qui, si tratta tuttavia di un fattore che ha contribuito alla popolarità raggiunta da questo motivo nel XIX secolo.

Per quanto riguarda il folclore ungherese, i testi fatti pervenire ad Arnold Ipolyi (ossia i dati che risalgono agli anni intorno al 1840) costituiscono le annotazioni più antiche. I testi croati pubblicati da Jagić sono più recenti di circa due decenni. Se consideriamo le leggi che governano la trasmissione delle tradizioni folcloriche, ciò non significa che si debba escludere l'esistenza di testi analoghi in epoche precedenti, significa però che possiamo ipotizzarla solo in maniera indiretta. Nell'ambito delle leggende

mitologiche, peraltro, i testi collegati (tra l'altro) col *garabonciás* sono sufficientemente noti, ma il loro repertorio non è ancora stato ultimato in maniera esauriente<sup>10</sup>.

\*

Se proviamo a riassumere le fasi di evoluzione del *garabonciás diák* ungherese e croato, l'articolazione dei periodi risulta abbastanza chiara, ma il più delle volte dobbiamo prendere atto anzitutto del carattere lacunoso dei nostri dati e dei compiti che la ricerca deve ancora affrontare.

Nei dati ungheresi che risalgono al tardo Medioevo la parola ha il significato di 'mago, magico'. Il dato riportato nel *Gyöngyösi szótártörredék* intorno al 1560 (glossa 2013): *Ariolus diuinator. Jőuendő mondo uarazlo: neező: görbőnches* (mago che predice il futuro, vedente, negromante; la pronuncia di *görbőnches* era probabilmente "görbönces" o "görböncés") elenca un vero e proprio repertorio di maghi. Questo compendio, che attinge a diversi vocabolari latini, contiene, come è noto, diverse migliaia di parole ungheresi, per cui offre una scelta abbastanza ampia di interpretazioni. Nelle *Lettere di San Paolo* tradotte da Komjáti (1533) troviamo la forma "*sok garbonchas kőnyuekőth*", che nel latino di Erasmo corrisponde alla forma "*magicos libros*" della lettera di San Paolo agli Efesini. Anche qui troviamo soltanto una denominazione generica. Il primo dato ungherese in cui figura anche il "diák" risale al secolo successivo. Si tratta del testo ungherese del libro di Comenio *Janua Linguarum* (1643): "*A bújós bájosoc és őrdőngősóc, garbonczás deákok az őrdőgöckel edgyút jadzadozván*". È noto che proprio a Sárospatak fu redatta una versione del libro di Comenio che comprendeva anche una traduzione ungherese, ma l'originale (la cui storia testuale è abbastanza complessa) era in latino. Eppure

<sup>10</sup> Il *Magyar hiedelemmonda katalógus* [(Catalogo delle leggende mitologiche ungheresi, a cura di A. Bihari, Budapest 1980 - che purtroppo non è da considerarsi rappresentativo - elenca nel raggruppamento L/9, *garabonciás diák*, circa 150 testi di leggende mitologiche. La storia qui riferita (*Mátyás király a garabonciás diák, IV/1*), di cui il catalogo ignora la fonte, proviene dalla *Magyar Mythológia* di ARNOLD POLYI (o più esattamente dalla raccolta di leggende fatta pervenire all'autore)].

forse non ci sbagliamo supponendo che il collegamento tra le parole "indovino, mago" e "diák" sia nato proprio nell'ambito delle principali scuole. Nel vocabolario di Albert Szenci Molnár (1621) troviamo già il seguente riscontro, considerato più tardi anche un'etimologia: "*Garabontza: Magia, Necromantia. | Garabontzás: Magus, Necromanticus, Praestigiator*". Per questo primo periodo, d'altra parte, non abbiamo dati relativi all'attività del *garabonciás diák*, il quale sembra equivalere piuttosto a una "figura diabolica" in senso lato. E sebbene le nostre fonti siano costituite dai testi di studiosi e scrittori di grande prestigio culturale anche a livello internazionale, il che significa che i primi dati ungheresi relativi al *garabonciás* discendono dalla sfera dell'alta cultura, non per questo possiamo escludere la possibilità che nel medesimo periodo lo stesso personaggio mitologico fosse già conosciuto anche in ambito popolare, che anzi esistessero già delle storie - inserite più tardi nel folclore - incentrate sulla sua figura. Chissà che non si presenti già allora il motivo della frequentazione della tredicesima scuola (magari proprio in riferimento a Bologna). Ad ogni modo è indicativo che questo fatto venga menzionato sia da fonti croate che da fonti ungheresi (anche se diverse) indipendenti le une dalle altre.

Il secondo periodo comprende i dati dei drammi scolastici. Abbiamo dati di prima mano per gli anni dal 1775 al 1804. La constatazione essenziale di Di Francesco è che in questo caso il modello dei drammi è "l'impostore di Molière", un "falso maestro". Le opere teatrali reperite finora rientrano tutte nello stesso ambito. La vera questione è in che modo proprio *garabonciás diák* sia diventata la definizione più adatta. Possiamo anche ritenere che i collegamenti tra i drammi ungheresi e quelli croati non siano dovuti semplicemente al caso. Ma ciò non serve a risolvere la questione. Sotto certi aspetti, i testi di Brezovački e Hagymási hanno anche un carattere illuminativo: in entrambi i casi, lo scrittore ci comunica in maniera abbastanza esplicita che sono stolti coloro che credono nello studente negromante (nell'autentica figura delle credenze popolari, non solo nell'impostore che veste i suoi panni); tuttavia nei drammi compare una quantità sufficiente di dati attinenti alle credenze popolari, il che indica come sia lo

scrittore che il suo pubblico avessero familiarità con queste credenze.

Il terzo periodo si ricollega all'attività a scopo di intrattenimento dei teatri veri e propri. In questo caso, i modelli di cui bisogna tener conto sono da un lato il *Volksstück* e dall'altro lo *Zauberspiel*, entrambi di origine viennese, che hanno influenzato in maniera diretta sia la drammaturgia ungherese che quella croata. I ricercatori che si sono occupati delle radici viennesi del dramma popolare ungherese citano moltissime opere teatrali in cui le usanze popolari (più raramente le credenze) costituiscono un elemento essenziale dell'intreccio. In questi drammi i personaggi appartenenti al popolo sono sempre caratterizzati da una certa semplicità d'animo, tuttavia gli autori non intendono smascherare il folclore. Insistono di preferenza sugli elementi demoniaci. L'opera di Weber *Der Freischütz* (1817-1820), il cui libretto era intitolato in origine *Gespensterbuch* (1811), o anche *Der fliegende Holländer* di Wagner (1841-1842) ci mostrano fino a quale livello artistico si sia innalzata tale concezione. Ma il genere più popolare è senz'altro quello dello *Zauberspiel*. Anche limitandosi a considerare la drammaturgia tedesca in Ungheria, si possono individuare innumerevoli *Zauberschloss*, *Zauberhöhle* e altri scenari che fanno parte di un universo incantato. Quest'ultimo non viene smascherato sulla scena, ma serve piuttosto a dare il senso del fantastico. Naturalmente in questo campo si conoscono molte rielaborazioni ungheresi (e croate). La più magistrale è *Csongor és Tünde*, il cui intreccio segue l'impianto delle fiabe popolari. Qui gli elementi delle credenze popolari non costituiscono più una documentazione della viva religiosità popolare, ma vengono inclusi anch'essi in una dimensione fantastica. Il dramma poco conosciuto *Luca széke* di József Katona è assai più adatto a presentarci il carattere superstizioso del folclore. È questo l'ambiente in cui dovrebbe situarsi lo studente negromante nel periodo in questione. E sebbene siano tutt'altro che pochi gli esempi - da Csokonai a Gárdonyi - che possiamo addurre in riferimento alla nostra tematica, si avverte comunque la mancanza di un'opera letteraria ungherese prestigiosa incentrata sulle credenze popolari. D'altra parte è proprio entro tale cornice che si possono interpretare nel modo più giusto i diversi tentativi, frammenti e riferimenti individuali.

Resta da dire infine, ma non in ultimo luogo, che la comparazione tra le storie ungheresi e croate in cui si rispecchiano le credenze popolari non rappresenta affatto una tematica ormai esaurita. Toccherebbe ai folcloristi dedicarsi all'indagine comparativa della grande varietà di *táltos*, sapienti, indovini e altre figure dei miti ungheresi e croati che dispongono di capacità sovranaturali. Fino a questo momento, i relativi studi di Maja Bošković-Stulli, Károly Jung, Éva Pócs e altri hanno soltanto segnalato l'importanza e l'ampiezza quasi inesauribile di questa tematica.

Naturalmente in tal senso il fattore più importante è la formazione dei due nomi e dei due personaggi. Jagić - sia pure senza esservi indotto dalla presunzione - immagina che la trasmissione della parola *negromantia* sia avvenuta nell'ambito del croato. È singolare come contemporaneamente (nel 1877) Gábor Szarvas faccia derivare la forma ungherese della parola dall'italiano (come abbiamo visto poc'anzi, in Ungheria esistevano già in precedenza riferimenti lessicografici e anche etimologici in questo senso). Oszkár Asbóth, nel suo articolo<sup>11</sup>, ritiene piuttosto che la forma croata della parola sia una derivazione di quella ungherese, e la filologia ungherese ha aderito fino ad oggi a tale soluzione. Ma per risolvere questo problema occorre il contributo di uno slavista che si occupi di storiografia linguistica.

Fortunatamente il mio non è soltanto un pio desiderio. Nel suo manuale storico-linguistico ed etimologico *A szerbhorvát nyelv magyar elemei* (Gli elementi ungheresi della lingua serbo-croata), l'accademico László Hadrovics si è occupato anche della parola *garabonciás*<sup>12</sup>. Per quanto mi risulta, egli è stato il primo ad aver effettuato un nuovo riepilogo delle fonti storico-linguistiche croate (e serbe) e ad essersi formato un'opinione ragionevole anche riguardo alle etimologie ungheresi. (È un peccato che il dizionario etimologico ungherese più recente<sup>13</sup> non abbia tenuto sufficiente-

<sup>11</sup> OSZKÁR ASBÓTH, *Der Garabonczás diák nach der Volksüberlieferung der Magyaren*, in "Archiv für Slavische Philologie", IV, pp. 611-627.

<sup>12</sup> LÁSZLÓ HADROVICS, *Ungarische Elemente im Serbokroatischen*, Budapest 1985, pp. 244-245: "grabancijaš", con ulteriori inviti alla cautela in campo etimologico.

<sup>13</sup> Cfr. *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen. Lieferung 2*, Budapest 1992, p. 446. Il lemma di questo repertorio ben organizzato rimanda a Melich, alla voce

mente conto del suo lavoro). Secondo Hadrovics, la derivazione della parola croata da quella ungherese non è affatto così certa come si sostiene nei manuali croati e ungheresi. Possiamo limitarci al massimo a dire che la parola ungherese ha “contribuito” (*mitbeeinflusst*) alla formazione di quella croata. La -o- che si riscontra al centro della parola può indurci a tener conto anche di una eventuale mediazione tedesca. (A questo proposito mancano però i dati storico-linguistici. Dal punto di vista folcloristico sarebbe un’ipotesi possibile, ma finora nessuno ha affrontato seriamente la questione). In entrambi i casi, anch’egli fa risalire l’origine delle parole all’italiano *negromanzia*. Merita particolare attenzione il modo in cui riepiloga i dati storico-linguistici slavo-meridionali. Anche se per motivi evidenti non prende in considerazione i dati sloveni, dagli esempi addotti si evince chiaramente che in questo caso si deve parlare di una parola croata (e non serba).

Nel croato, il dato più antico risale al 1740 e si trova nel *Gazophylacium seu Latino-Illyricorum onomatium aerarium* di Joannes Bellostzénecz (Ivan Belostenec), nella forma: *necromantes ... = grabancijaš*, il che conferma come quella che successivamente venne considerata una “etimologia” in origine fosse una semplice corrispondenza lessicale, che costituiva in quanto tale un’evidenza per qualsiasi persona colta. Il dramma di Brezovački rientra tra i dati più antichi. Il primo dato serbo che conosciamo proviene dal famoso vocabolario serbo di Vuk Karadžić (1818). È noto che in questo repertorio sono elencate tutte le espressioni croate, serbe, montenegrine e bosniache atte a dimostrare la ricchezza dello slavo meridionale. Nella sua opera, Vuk fa riferimento agli studenti che hanno frequentato più di dodici scuole: “[...] neki đaci kad izuče dvanaest škola, otidu na vrzino kolo [...]. Takovi đaci poslije zovu se Grabancijaši, idu sa đavolima i sa vilama, i vode oblake u vrijeme grmljave, oluje i tuče [...]”. ([...] alcuni studenti, quando terminano la dodicesima scuola, si recano al ‘ballo delle streghe’ [...]. Tali studenti, poi, si chiamano *Grabancijaši* e se ne

---

contenuta in *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára* (Dizionario storico-etimologico della lingua ungherese) e al saggio già citato di Dezső Pais (sebbene i dati di quest’ultimo siano imprescindibili, la sua proposta etimologica - come abbiamo già ricordato - è insostenibile).

vanno con i diavoli e le fate, e trasportano le nuvole fra tuoni e tempeste [...]). D'altra parte il vocabolario di Vuk non ci permette di arrivare alla conclusione che questa concezione dello studente negromante fosse nota anche in ambito serbo. Hadrovics riferisce inoltre<sup>14</sup> che le espressioni *negromant* e *negromancija* sono reperibili in testi croati già dal 1578. A tutto ciò possiamo aggiungere forse che il croato *dijak* (invece di *đak*) nel titolo del dramma di Brezovački rimanda a una concezione che discende direttamente dall'ungherese: il che potrebbe indicare come l'autore abbia impostato il suo dramma scolastico basandosi sul modello ungherese.

Infine ci resta da ricordare ancora un aspetto. Sia i dati dialettali dell'ungherese moderno che i dati folcloristici confermano che il *garabonciás diák* è diffuso in tutto il territorio linguistico ungherese in molte varianti dialettali e secondo un'ampia gamma di motivi. In linea di principio esistono due spiegazioni possibili: la trasmissione *nekromancia: garabonciás* si è verificata in epoca così antica da permettere successivamente l'evoluzione di un ampio spettro di varianti formali. L'altra spiegazione potrebbe essere che la causa di questa grande varietà si debba ricercare nelle diverse fonti. Nel caso dei dati ungheresi sembra credibile la prima argomentazione. Nel caso del croato, invece, i dati antichi formano un complesso più unitario. E anche se in linea di principio qui potremmo benissimo ipotizzare un influsso diretto italiano (anzi, austriaco), finora di tutto ciò non esiste traccia. In poche parole, è necessario proseguire le ricerche.

Il merito più grande che dobbiamo attribuire al saggio di Di Francesco e Quarantotto è quello di aver fatto luce in maniera esaustiva sul periodo centrale (il "secondo") di questa tematica così complessa. Gli autori hanno messo in evidenza altresì che in questo caso gli elementi locali radicati nelle credenze popolari, per poter essere interpretati in maniera veramente efficace, devono essere inseriti nel quadro della storia culturale (della storia del teatro) europea. E sebbene non si siano posti tale obiettivo,

---

<sup>14</sup> Si veda la voce già citata in HADROVICS, *Ungarische Elemente im Serbokroatischen*, op. cit.

grazie al loro contributo cominciamo a conoscere meglio le qualità essenziali del *garabonciás diák*, di questo personaggio così singolare del folclore ungherese. Per la folcloristica storica ungherese la loro analisi filologica risulta esemplare anche dal punto di vista metodologico. Come ho provato a illustrare fin qui, per il periodo precedente (il "primo") e per quello successivo (il "terzo") i problemi del folclorista sono rimasti invariati. Dobbiamo essere riconoscenti ai nostri colleghi italiani, ché il loro eccellente lavoro ci ha permesso di riaffermare ancora una volta questo rimarco metodologico.

## POSTILLA

Nell'atlante dialettologico ungherese lo studente negromante non costituiva un problema. In AA. Vv., *Új Magyar Tájszótár* (Nuovo Dizionario Dialettale Ungherese), a cura di É.B. Lőrinczy, Budapest 1988, pp. 603-604, voci *garaboncia*, *garabonciás*, ecc., vengono citati invece almeno cinquanta dati provenienti da quasi tutto il territorio linguistico ungherese. La carta geografica n. 613 del *Magyar Néprajzi Atlasz* (Atlante Etnografico Ungherese, mappa IX, carte geografiche n. 568-634, a cura di J. Barabás, Budapest 1992) riporta, nella elaborazione di Vilmos Diószegi, i dati relativi a *A foggal született gyermek neve* (Il nome del bambino nato con i denti). Tale figura è chiamata *garabonciás diák* in più di centodieci località toccate dalla ricerca, nelle regioni transdanubiane, tra i *palóc* occidentali, in alcuni stanziamenti meridionali e sporadicamente anche altrove (ad es. in due comuni ungheresi della Transilvania). Nelle zone transdanubiane settentrionali e orientali e nell'Alföld, la grande pianura ungherese, il personaggio è chiamato *táltos*, mentre nell'Ungheria nordorientale e in gran parte della Transilvania è chiamato *tudós*. Il nome *barboncás* è usato soltanto in una decina di villaggi di *palóc* orientali. (Sebbene le carte geografiche dell'atlante etnografico ungherese non siano fornite di commenti, forse possiamo supporre che la forma *barboncás*, la cui diffusione è limitata a un territorio così ristretto, non costituisca una forma originale ma una variante locale). Attribuire la paternità del *Tornyos Péter* al transilvano Ferenc Jantso (anziché a Illei) diventa assai problematico per il fatto che *garabonciás* non è la forma più diffusa in Transilvania. La successiva carta geografica (n. 614) del *Magyar Néprajz Atlasz* (curata anch'essa da Vilmos Diószegi) ricapitola le risposte alla domanda: *Mi történik a fogakkal született gyermekkel fiatal korában?* (Cosa succede in età giovanile al bambino nato con i denti?). Sono rari i luoghi in cui si ritiene che *sok iskolát*



*jár* (frequenta molte scuole), né sono molto più frequenti i luoghi in cui la risposta è: *könyvet kap* (riceve un libro). (La forma più diffusa è: *elmegy/elviszik* = va via/lo portano via). Dunque la tredicesima scuola, quella "magica" successiva alle dodici scuole, oggi non forma più una caratteristica delle credenze popolari ungheresi, come si evince del resto anche dal nostro catalogo. È utile ricordare inoltre che anche l'atlante etnografico slovacco si è occupato di simili figure ricorrenti nelle credenze popolari. Nell'*Etnografický Atlas Slovenska*, Bratislava 1990, cartina XIV/10, p. 84, L. Neufeld ha elencato i personaggi mitici noti nella zona sudoccidentale della Slovacchia. In una quarantina di località toccate dalla ricerca (generalmente comuni di popolazione ungherese o mista, slovacca e ungherese) non viene fatta distinzione tra le forme *táltos*, *tudós* e *garabonciás diák*. (A tal proposito l'atlante etnografico ungherese offre invece un orientamento preciso). È rimarcabile tuttavia che più a Nord, in gran parte del territorio linguistico slovacco, questa figura è del tutto sconosciuta. A quanto pare, essa è caratteristica soltanto del folclore ungherese e croato. In questo senso sarebbe utile conoscere meglio anche il folclore croato in Ungheria. È vero che di recente è stato pubblicato un testo relativo alle leggende mitologiche croate nella zona della Drava in territorio ungherese (cfr. ĐURO FRANKOVIĆ, *Mitska biča u podravskih Hrvata*. Narodne predaje, Budimpešta 1990. - Etnografija Južnih Slavena u Mađarskoj, 9) in cui nel capitolo dedicato a *grabancijaš*, *garabancoš*, *grabancijaš* si può riscontrare circa una dozzina di dati; non molti, per la verità, rispetto ai 545 dati presentati. Purtroppo la comunicazione dei dati presenta molte lacune: non è chiaro chi abbia detto che cosa, vengono riportate interviste giornalistiche e frammenti di leggende mitologiche. Ma persino così risulta evidente che fino a poco tempo fa i croati d'Ungheria conoscevano ancora leggende di questo genere. A questo punto, in effetti, il compito più importante sarebbe quello di esaminare il complesso delle leggende mitologiche croate appartenenti a questo ambito - anche in seguito al modo in cui la storia della ricerca si è sviluppata in precedenza.

(Traduzione dall'ungherese di Marinella D'Alessandro)